

Mostre fotografiche: istruzioni per l'uso

*Consigli pratici e avvertenze varie
per assessori e operatori culturali*

di Fabio Amodeo

Questo è un piccolo manuale dedicato a un ipotetico assessore alla cultura che voglia cominciare ad adoperare la fotografia. Molti assessori alla cultura l'hanno fatto nel recente passato, e generalmente con piena soddisfazione. Diciamo subito: la fotografia nel senso di cultura fotografica, di mostre da organizzare: questo non è un invito agli amministratori ad arrotondare i compensi fotografando matrimoni.

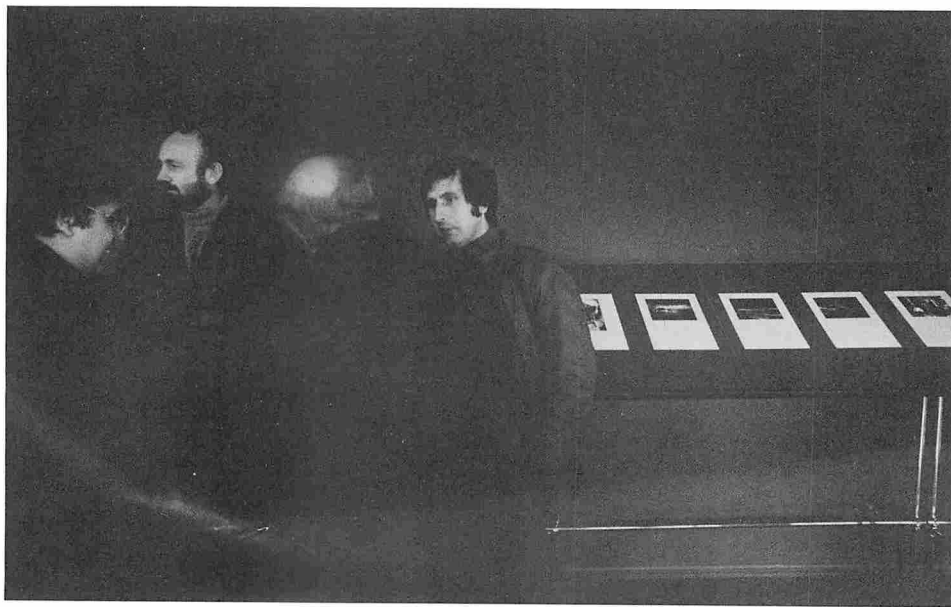
La fotografia ha molti vantaggi. Le mostre sono facili da trasportare, poco costose da assicurare, ragionevolmente semplici da allestire (con un po' di stomaco facile, una volta allestita una si può riciclare il materiale per sempre). E poi la fotografia ha un vantaggio: parla a tutti. Non a tutti nella stessa maniera, naturalmente. Ma badi, il nostro assessore: non esiste sistema di codificazione dell'informazione più universale. La fotografia di una barca non è una barca, ma una sua rappresentazione codificata (e ancora più codificata se è in bianco e nero). Però quel codice lo leggono in Giappone, in Polonia, in Sud Africa.

Questa facilità fa sì che in tutte le sue espressioni la fotografia venga

considerata un'attività facile. L'assessore non faccia l'errore di crederlo. Progettare immagini costa fatica, così come costa fatica raggiungere un livello artigianale qualitativamente accettabile. E l'universalità del codice induce spesso in un altro equivoco, dal quale il nostro assessore dovrà guardarsi: quello di ritenere che tutte le attività che si basano sul quel codice universale, e che normalmente vanno sotto il nome di fotografia, siano assimilabili a un'unica attività.

Sarebbe come dire che un camionista è collega di Niki Lauda, perché entrambi passano la vita e guadagnano il pane con il volante in mano. No, la fotografia non è affatto unica. È una serie di attività diverse, che si distinguono per intendimenti, valori, modi di valutazione. C'è solo un elemento unificante, il mezzo. Questa piccola guida vuole indirizzare l'assessore ipotetico, qualsiasi altro lettore, attraverso i meandri del pluralismo fotografico.

Nel momento in cui l'assessore decide di portare in giunta la proposta di spendere un po' di soldi per gratificare fotograficamente il proprio popolo, ha di fronte a sé alcune opzioni preci-



In questa pagina e a pag. 89, alcune immagini sull'inaugurazione della mostra "Afganistan e oltre", Fogliano, 4 dicembre '83

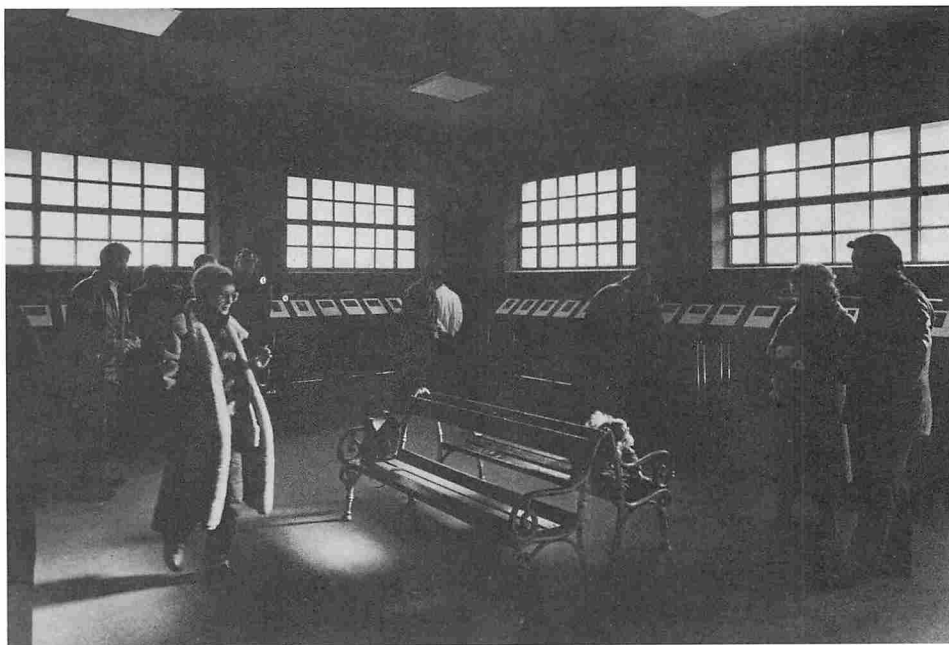
se. Sono le cose (relativamente) facili da fare, relativamente economiche, generalmente destinate a universale consenso. Vediamo alcune di queste opzioni.

a. *L'Alinarite*. Prende il nome da una mostra della Alinari, che venne organizzata una decina d'anni fa a Forte Belvedere a Firenze. Torme immense fecero la coda per un'estate per vedere le stampe della più grande industria dell'immagine italiana. La veterofotografia fu una rivelazione: organizzatori di festival dell'Unità e di feste dell'Amicizia, club e operatori culturali si buttarono a pesce su tutti gli archivi fotografici che si potevano facilmente recuperare. L'Alinarite si diffuse come un'influenza. Vecchie stampe si alternavano a penose ristampe (stampare vecchi negativi non è impresa facile) in una totale confusione storica, alla quale contribuirono dei contemporanei libri di illustri editori. Og-

gi l'Alinarite è passata, ma il fenomeno si ripete spesso: appendere al muro vecchie immagini di un paese, di una città, genera nella popolazione un'attrazione irresistibile.

Ciò, è bene che l'assessore lo sappia, è provocato da un curioso fenomeno, specifico della fotografia: con il passare degli anni i reperti iconografici assumono valori anziché perderne. Una stampina di trent'anni fa è una vecchia foto; una di cinquant'anni comincia a essere un oggetto da guardare con interesse. Ciò vale per tutti gli oggetti (talvolta purtroppo anche per le idee). Nel caso della fotografia, non scatta però la sola molla antiquaria; scatta il fatto che l'informazione codificata e conservata nella fotografia diventa via via più rara e preziosa.

Perciò, la prossima volta che un vecchio fotografo gli prospetterà la donazione del proprio archivio, l'assessore prenda la cosa sul serio, anche



se costerà qualcosa al suo bilancio: sono scelte che oggi provocano i pettegolezzi dei malevoli, e tra vent'anni assicurano un busto nell'atrio della scuola elementare (sempre che il nostro ci tenga).

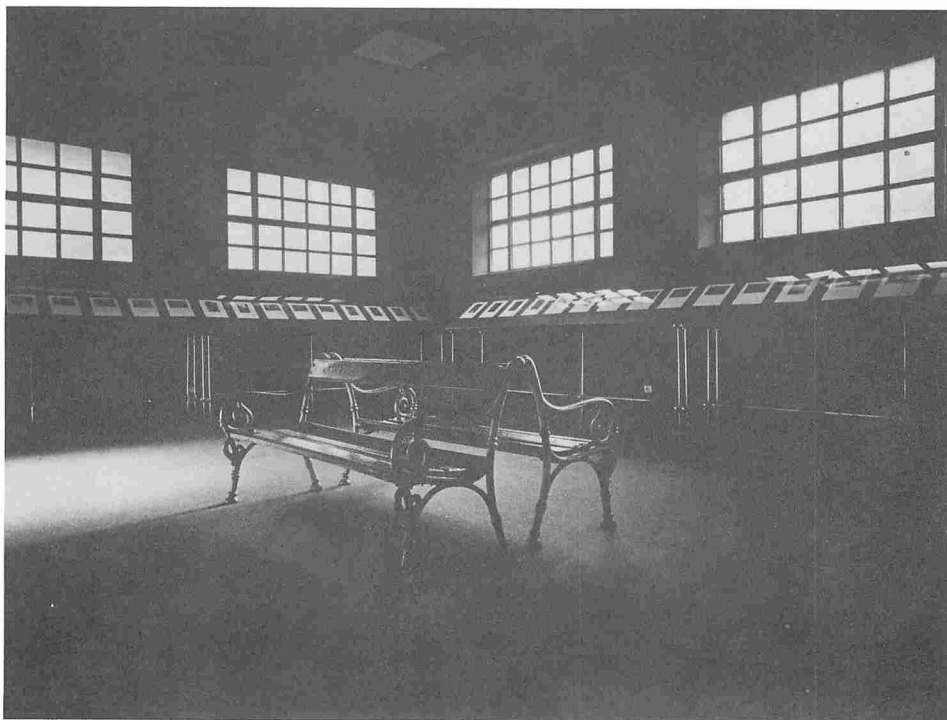
b. *Il superstraniero*. Come nel calcio, anche in fotografia lo straniero ha il suo fascino. Cosa c'è di meglio, per celebrare la pace tra i popoli in un momento difficile, che la mostra di un fotografo cecoslovacco? E per rammentare i valori e gli antivalori del nazismo, cosa suggerireste di più efficace di un fotografo ebreo tedesco degli anni Venti? Non sognatevi naturalmente di organizzare una mostra di Avedon, o di Joe Meyerowitz. Probabilmente dovrete accontentarvi di uno straniero morto e sepolto.

La cosa tuttavia ha il vantaggio di essere molto semplice. Ogni ambasciata che si rispetti ha un addetto culturale, il quale a sua volta ha un cassetto

pieno di mostre pronte da richiedere e far viaggiare. Se vi rivolgete ai tedeschi, vi arriverà una personale *pret-a-porter*, alla quale dovrete aggiungere solo i chiodi. Fate pure i difficili, gli addetti culturali d'ambasciata sono pagati per farsi rompere le scatole da voi, e peraltro non hanno niente altro da fare (se non andare a prime e inaugurazioni).

Se sceglierete bene i vostri canali, e se saprete dare un po' di fama alla vostra mostra (alluvionando di inviti e cataloghi - suggerimento masochista - i giornali locali, ad esempio) potrete scoprire che c'è molta gente disposta a fare qualche chilometro pur di vedere una buona mostra. Lo straniero in fotografia è proprio come quello del calcio.

c. *Il riciclo*. Ricordate sempre: la fotografia produce opere riproducibili all'infinito. Sicché le stampe di una mostra fotografica raramente restano



Un aspetto della sala per esposizioni di Fogliano

all'autore, a meno che non si tratti di una piccola personale per una galleria privata. Se la mostra è un po' ingombrante, e investe un qualunque ente pubblico, le immagini restano agli organizzatori. Anche perché produrre una mostra di discrete dimensioni può anche costare parecchio. Finita la festa, gli organizzatori si ritrovano in mano del materiale che non sanno bene come utilizzare. È questo il vostro momento. Fatevi avanti, affittate quella mostra (che è già stata "pagata") proponendo di pagare un prezzo ragionevole oltre alle spese di spedizione. Voi metterete le mani su del materiale di prestigio, da qualche parte ci sarà un assessore contento di aver recuperato un po' di soldi.

Già, ma come sapere chi e dove? È, una faccenda da segugi, ma nient'affatto difficile. Basta tener nota delle

grandi e importanti mostre d'arte prodotte negli ultimi tre o quattro anni in Italia. Per "Viaggio in Italia" occorre mettersi in lista d'attesa, ma molto materiale di due anni fa giace assolutamente disoccupato.

d. *La personale.* Se la vostra attività ha un buon inizio, dopo un po' verrete alluvionati di proposte. Il mondo è pieno di fotografi, o presunti tali, alla ricerca di un posto nel quale appendere la propria roba al chiodo. È venuto il momento di fare i difficili (con tutti, tranne che con i propri concittadini-elettori, si capisce). Controllate che il fotografo possa vantare un *pedigree* adeguato. Per saperlo basta accettare un colloquio: i rompiscatole si presentano con seicento fotografie, tra le quali trecento diapositive, delle quali non saprete bene che fare. Quelli bravi

si presentano con le proprie dieci fotografie migliori, e basta. Poi, non lasciatevi abbindolare dalle richieste tipo rimborso spese o ospitalità: usate i soldi dei vostri contribuenti in maniera migliore. La maggioranza dei fotografi è immensamente frustrata perché non trova abbastanza chiodi ai quali appendere e rendere pubblica la propria opera. Garantite l'allestimento a vostro carico, se ritenete giusto il catalogo, e nulla più. È un bluff.

A questo punto è bene dare al nostro assessore alcune avvertenze finali. La prima è di stare alla larga dai concorsi. Sono attività costose, che richiedono un mostruoso lavoro di selezione e di segreteria, e che invogliano svariati analfabeti dell'immagine a praticare il proprio analfabetismo. Se in un concorso un'immagine su cento è passabile, è una buona media. La qualità non è affatto una merce comune. Il concorso genera aspettative per lo più false, induce della gente a buttar via soldi per farsi stampare in formati giganteschi i propri negativi (nella convinzione che l'immagine più grande fa più colpo), genera noia, saturazione e vomito nei giurati.

E poi ricordi l'assessore che molti dei partecipanti sono suoi elettori. E se i partecipanti sono cinquecento, uno vincerà e sarà contento, ma quat-

trocentonovantanove non vinceranno, e brontoleranno.

Secondo avviso. Stia alla larga l'assessore dai *pamphlet* fotografici. La fotografia è un pessimo mezzo per propagandare le proprie idee, anche perché raramente è inequivoca. Viget l'opinione che l'immagine sia verità, in quanto riproduzione meccanica del reale. Nulla di più illusorio: basta una didascalia per rovesciare quella verità. No, la fotografia non distingue i buoni dai cattivi, i nostri dai loro, il settimo cavalleria dagli indiani. E ogniqualvolta qualcuno cerca di farlo, seguono casini mostruosi, nei quali non credo l'assessore abbia voglia di restare invischiato.

Ultimo avviso. La fotografia ha bisogno della parola. Disperatamente. L'informazione scritta può moltiplicare il valore di qualsiasi mostra. E non occorre sia un saggio di Quintavalle o di Zanier (anzi, per dire il vero). L'informazione della quale il fruitore ha bisogno può essere spicciola: dov'è nato un fotografo, dov'è cresciuto, che formazione ha avuto, quando sono state scattate le immagini. E soprattutto perché sono state scattate. È una ricerca personale? Una documentazione su commissione? Un caso, uno stimolo intellettuale, un lavoro? Senza queste informazioni, una mostra non è una mostra, ma una serie di macchie sul muro. Buon lavoro, assessore.

I SERVIZI DEL CENTRO

Come è noto, dal 1° luglio '83 il Centro Culturale può disporre di due importanti servizi per il pubblico: una **biblioteca**, che va specializzandosi in due settori disciplinari legati all'attività dell'ufficio (biblioteconomia e fotografia), oltre a quello - di più lenta formazione - sulla cultura regionale; e una **fototeca**, che dispone di oltre 2.500 immagini sul Territorio del Monfalconese, il cui patrimonio è in fase di catalogazione ed è in continuo arricchimento. Si ricorda ancora l'avvio del **Sistema Bibliotecario del Monfalconese**, struttura di coordinamento per tutte le biblioteche del mandamento.
